

MANCIA, DDU TO' MANCIA

U zzu Callu, dopo una permanenza di circa 35 anni in Brasile, è tornato a Paceco, nel 1956, per rivedere la sorella e il fratello rimasti qui. All'età di 24 anni, con un diploma di ragioniere e un posto sicuro presso una banca a Trapani, riempie la valigia, lascia i familiari e, varcate le colonne d'Ercole, va alla ricerca della Dea Fortuna. In Brasile la trova in una spilungona di origine tedesca e la sposa, fa fortuna e conduce la sua vita come sempre l'aveva sognata: libero come gli uccelli dell'aria.

A Paceco torna con gli unici due figli: Maria Catharina e Mario Carlos; rimane un anno e più alle "Quattro Rocche" e poi torna nella sua seconda patria. Durante la sua permanenza a Paceco, rivede qualcuno dei suoi vecchi amici, ma soprattutto fa tantissime nuove amicizie frequentando il "Nuovo Circolo di Cultura", del quale diventa socio "ad honorem", allora situato, come ora, a piano terra dello stesso stabile ove alloggiava la sorella che l'ospitava. Moltissimi soci del circolo, fra i quali anch'io, facevamo a gara per non far sentire sia *u zzu Callu* sia i suoi figli "gauchos" (vengono chiamati così gli abitanti dello Stato Rio Grande do Sud dove risiedono) dei pesci fuor d'acqua.

A mano a mano che il suo soggiorno pacecoto acquistava un ritmo di normalità, la giornata *ddu zzu Callu* si riempiva di colore e di impegni. Partecipava, con il gruppo schiffarato che al Circolo di Cultura gli era più vicino, a gite, "spedizioni", sopralluoghi.

Un legame stretto di natura sociale e di stima era nato fra *u zzu Callu* e il farmacista Ercole; i due, quasi giornalmente, si sedevano frontalmente ai lati di una scacchiera e si sfidavano all'ultimo cannolo giocando a scacchi. Durante gli "abbordaggi" volavano battute sferzanti e umoristiche e non smettevano di punzecchiarsi se non dopo la consumazione della "penalità" dovuta dal perdente.

Una mattina di luglio, con una temperatura che sfiorava il sopportabile, *u zzu Callu* scende da casa sua verso le undici e mi preleva da sotto l'albero di pino, che sorge in piazza Vittorio Emanuele proprio di fronte al circolo dove io stavo bocchegggiando spaparanzato su una poltrona di vimini. "Vamos a comer gaucha" mi dice, «il farmacista ha preparato gli scacchi!» E' stata una giornata come tutte le altre: il farmacista ha per-

duto l'incontro, ha pagato la penalità, è stato fissato un altro incontro per la rivincita nel pomeriggio tardi e siamo andati via.

La temperatura saliva senza tregua e dopo pranzo ritorno al circolo per occupare il posto all'ombra sotto il pino solito; era conveniente starci, a quell'ora, solo perché tirava un po' di vento di tramontana.

Sono le 15.00 circa quando arriva un contadino con un carro trainato da un mulo e con dei meloni che doveva lasciare allo zio Carlo; il contadino chiama *u zzu Callu* e gli chiede dove collocare i meloni. Presi gli accordi, sia *u zzu Callu* che il contadino si danno da fare per portare i meloni, a due a due, dal carro al primo piano dell'abitazione. Non posso, forse anche per deformazione professionale, fare a meno di cronometrare il tempo necessario per effettuare un viaggio: 5/6 minuti.

Lo zio Carlo e il contadino salgono e scendono contemporaneamente dal piano e pertanto io avrei ben 5 minuti netti (sicuramente 4) per attuare il tiro mancino che mi è venuto in mente di realizzare.

Due porte a destra dall'ingresso *ddu zzu Callu* c'è Martino "*u bbicichittista*"; mi precipito da lui e gli dico che gli avrei portato due meloni da conservare per un po'. Martino, senza chiedere spiegazioni, acconsente immediatamente e così io, dopo che il contadino e *u zzu Callu* hanno imboccato l'ingresso della scala per effettuare l'ennesimo viaggio di meloni, acchiappo due bei retinati e glieli porto; ritorno al mio posto sotto il pino e solo dopo qualche minuto ricompaiono *u zzu Callu* e il contadino.

Finito il "trasloco" dei meloni, entrambi lasciano il campo. Io dovevo "architettare", una commedia e non sapevo come, dato che tutto era successo così in fretta da non avere avuto il tempo di pensare: volevo organizzare un *party* al quale invitare *u zzu Callu* per mangiare dei meloni sottratti a un tizio (da decidere chi); dopo circa mezz'ora avevo "scritto la trama" e la commedia era pronta per essere rappresentata.

Alle ore 16.00 circa *u zzu Ciccinu*, noto commerciante di Paceco e socio del Circolo di Cultura, apre il magazzino (sorgeva proprio ove ora c'è il negozio di fiori di Poma, in piazza Vittorio Emanuele inizio di via Regina Margherita). Dico *o zzu Ciccinu* dei meloni *ddu zzu Callu* e gli espongo il piano: avrei prelevato i meloni da Martino e li avrei portati al suo magazzino.

Una volta sceso *u zzu Callu*, io gli avrei detto che Ciccino teneva in magazzino due meloni e che era mia intenzione sottraglieli per poterli

mangiare insieme in piazza con invitati. *U zzu Ciccinu*, naturalmente, accetta dichiarando che l'intreccio era "ingegnoso e scherzoso". Sarà compito mio, quindi, alla comparsa *ddu zzu Callu* metterlo al corrente dello scherzo che avevo pensato di fare a Ciccino coi meloni; con zio Carlo ci siamo messi d'accordo così: Appena arrivato in piazza *u zzu Callu* gli avrebbe dato "spago" passeggiando con lui. Io così avrei avuto il tempo di trafugare i meloni e portarli al bar Cusenza (sempre in piazza) per metterli al fresco. Nel pomeriggio tardi avremmo invitato degli ospiti per consumare le fresche fette di quel piatto prelibato. Lo zio Carlo accetta subito la proposta, pregustando il tiro mancino preparato per Ciccino resta in attesa.

Ciccino aspettava un cenno, e, uscito dal magazzino, si reca sotto l'albero di pino dove si siede accanto *o zzu Callu*, il quale gli propone di fare alcune "porticalate". *U zzu Callu* si alza, si alza pure Ciccino e, a braccetto, iniziano a misurare il lato più lungo della piazza; io, in macchina, con Martino ci inoltriamo per via Umberto I, indi per via Leopardi, poi per via Regina Margherita fino davanti al magazzino di Ciccino, prendo i meloni e Martino continua fiancheggiando la piazza, svolta per via San Severino, via Torrearsa e infine per via Amendola fino davanti al bar Cusenza. Qui, finalmente, i meloni sono messi in ghiacciaia; l'orologio della Chiesa Madre batte le ore 17,30.

Ringraziato Martino, raggiungo il gruppo che ho lasciato sotto l'albero di pino e così *u zzu Callu* capisce che l'operazione è stata conclusa. Ai presenti viene rivolto l'invito per un assaggio da lì a un paio d'ore dopo. La vita del Circolo ha mantenuto il suo ritmo normale e soltanto due persone aspettano con ansia il momento in cui si verificherà l'evento, per godere l'una della reazione dell'altra, convinta che una di loro avrebbe vinto e *u zzu Callu* era sicuro di essere lui. *U zzu Callu* manda il cameriere del Circolo di Cultura dal farmacista Ercole per disdire l'appuntamento preso per la partita a scacchi; è troppo eccitato per poter riflettere sulle strategie da analizzare. Manda a dire che, con grande suo rammarico, non può partecipare all'incontro per motivi personali.

Verso le ore 19,30, gli invitati sono sul posto (veramente gli schiffarati erano sul posto sempre, dopo il pisolino pomeridiano), pertanto io vado a prelevare i meloni; l'operazione di taglio è molto semplice e sbrigativa e sbrigativo è anche il consumo, vista l'esiguità delle cibarie.

Al primo morso Ciccino indirizza a zio Carlo la prima battuta tragico umoristica: "*Zzu Callu, mancia, ddu to' mancia e ddu to' sazziatinni*"!

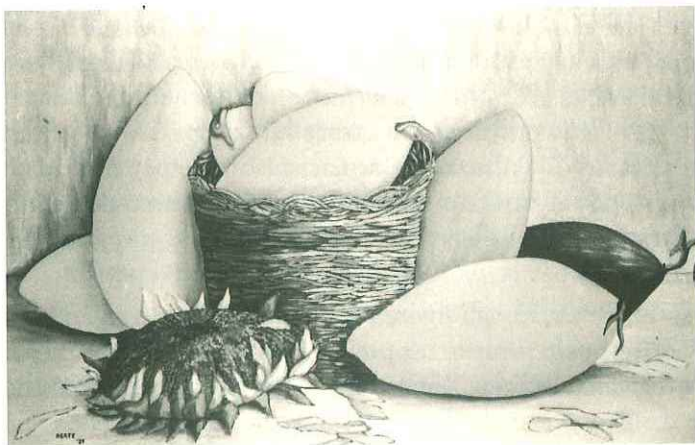
U zzu Callu, cosciente di sapere che i meloni sono di Ciccino, sbuffa così violentemente da spargere la poltiglia del melone, che ha azzannato con avidità compiaciuta, sul viso di Ciccino e di rincalzo: “*Ciccinu, mancia, ddu to’ mancia e ddu to’ sazziatinni. Ah, ah, ah!*”.

La battuta ha provocato la sbuffata da parte di Ciccino in modo sempre più violento e la conseguente spruzzata di poltiglia di melone sul viso *ddu zzu Callu*. Sono entrambi felici perché ognuno ridicolizza l’altro anche se uno della provenienza dei meloni e l’altro no; la cosa va avanti fino all’esaurimento delle cibarie.

Alla fine *u zzu Ciccinu* esprime il suo compiacimento per il diversivo offerto (ciò fa parte degli accordi preliminari) e mi chiede dove io abbia comprato i meloni, che ha giudicato di ottima qualità. Gli rispondo di rivolgere la domanda *o zzu Callu*, il quale li ha comprati proprio in quel giorno!

U zzu Callu ha un groppo alla gola e non si strozza perché ha già ingoiato l’ultimo boccone, ma rimane paralizzato per alcuni secondi; quando apre la bocca, indirizzandomi una occhiata di condanna e di encomio insieme, per dirmi: “*Gaicho desonarado, non c’era bisogno di farmi far e la doccia con la sputazza di quel fituso di Ciccinu, ma sei stato veramente divertente!*”.

GIUSEPPE DITTA



Dipinto (Olio su tela 50x70) di Franco Agate (1989)

GRAZIE, MAMMA

*"Ciao mia cara maestra!
Sarai sempre una parte di me,
perché vivrai nella musica
che mi hai insegnato".*



La maestra Sarina Passalacqua in atteggiamento materno con un allievo particolare: il figlio Rino (A. S. 1960-61)

Sono le parole di un bigliettino che mio fratello Rino ha trovato presso la tomba di nostra madre, il giorno dei morti del 2001. Dire quello che suscita ciò in una figlia può non essere si-

gnificativo per gli altri, ma vorrei comunque esprimere qualcosa sulla base del ricordo che ha lasciato come maestra nel cuore di tanti 'alunni', tra cui anche alcuni suoi figli.

Sono passati ormai venticinque anni dalla sua morte, e, in tutti questi anni, ogni incontro con le persone che l'avevano conosciuta si è sempre rivelato una testimonianza viva del pieno adempimento di quello che considerava il suo compito vitale.

Mi colpisce sempre l'affetto sincero che emana dalle loro parole, la stima, la nostalgia, ma quel che più mi appare davvero speciale è quell'eco pieno di riconoscenza che si sprigiona prorompente da frasi semplici, da silenzi, sguardi e sorrisi degli ex-bambini della maestra Passalacqua (così era conosciuta a Paceco).

Il suo anelito pedagogico impregnava tutta la sua vita, anche se ciò non era sempre condiviso e compreso dai suoi figli: infatti noi eravamo

persino un po' gelosi di quelli che definiva 'i suoi bambini' e insistevamo sul fatto che eravamo noi gli unici suoi bambini! Ma lei serenamente ci portava tutti nel suo cuore come in una grande classe d'asilo.

Ricordo che aveva sempre classi numerosissime, a volte con più di quaranta bambini e ciascuno occupava quotidianamente i suoi pensieri. La nostra casa risuonava di bellissimi canti e di musiche per bambini accompagnate dalle abili mani della zia Rosa, sorella della mamma, che suonava il pianoforte (e non da fredde registrazioni); dappertutto c'erano lavoretti per i bambini, cartelloni, disegni, riviste specializzate, colori, spartiti, carta crespata e materiale di ogni genere. Tutti noi eravamo sempre e comunque coinvolti in qualcosa che riguardava la scuola della mamma.

Conservo ancora gran parte delle sue carte, fra cui ogni tanto rovistato e tutte le volte mi sorprendo a leggere con estremo interesse tutti i profili psicologici dei bambini, le programmazioni mensili, settimanali e le considerazioni quotidiane sulla giornata scolastica, copioni di recitine, poesie, filastrocche, canzoncine e, soprattutto riflessioni personali sui più diversi temi pedagogici. Che mondo meraviglioso!

Solo con la maturità di adesso mi rendo conto dell'importanza del lavoro di mia madre e di tutte le maestre d'asilo che scelgono di fare questo mestiere solo per vocazione! Non me ne vogliono tutti i docenti di ogni ordine e grado di scuola, compresi i luminari universitari che trasmettono sapere e conoscenze, ma quello che viene fatto ai bambini nel primo settennio di vita è di fondamentale importanza per il sano sviluppo dell'essere umano.

Il lavoro pedagogico ha solo frutti tardivi, che si possono vedere nel tempo, come quello dei genitori, e quello che noi facciamo come adulti educatori è determinante per il futuro dei nostri bambini. Oggi più che mai c'è bisogno, dunque, di persone che si dedichino così all'infanzia, perché la nostra epoca non le dà più alcuno spazio, ma è altrettanto necessaria un'adeguata formazione delle maestre d'asilo che hanno quindi un compito così delicato.

Tra le tante cose che mi ha insegnato mia madre, in qualità di maestra d'asilo, quelle che mi sembrano di importanza capitale sono l'amore disinteressato per i bambini, nel senso di un interesse per l'infanzia intesa come seme del futuro dell'umanità, e la venerazione del piccolo "io" in divenire che deve sperimentarsi in un sano volere, sentire e pensare,

con i suoi tempi e ritmi, senza anticipare o posticipare le tappe del processo evolutivo.

Certo, sapere che l'impulso fondamentale per qualsiasi apprendimento nei primi sette anni è l'imitazione, ci mette subito in cammino per diventare modelli adeguati e perciò imitabili: è questa la responsabilità dell'adulto.

L'anelito dell'educatore che mia madre incarnava era quello di proteggere i bambini dall'irruzione incontrollata di stimoli inadeguati che possono ostacolare la loro crescita armoniosa, tarpare la fantasia e bloccare la creatività, che solo con l'arte (con tutte le arti: pittura, musica, modellaggio, canto... veri perni intorno ai quali ruotava il suo intervento pedagogico) possono liberamente sbocciare.

Oggi il bambino viene visto dalla cultura dominante come un adulto in miniatura che non è molto diverso dall'adulto negli interessi, nel modo di parlare, nell'abbigliamento, nelle esigenze consumistiche (cfr. N. Postman in *La scomparsa dell'infanzia*, Armando editore). I tempi richiedono piuttosto una consapevolezza sempre più chiara del ruolo dell'infanzia nella biografia di ogni singolo uomo per le qualità specifiche che potrà immettere nella vita sociale, per l'entusiasmo, per l'interesse verso gli altri.

Grazie mamma per averci insegnato questo!

ELISABETTA COLICCHIA



*Scuola Materna comunale «Caduti in guerra».
La maestra Sarina Passalacqua con la sua classe nel maggio 1950*

SI È SPENTO L'AVV. SALVATORE BOLOGNA



A metà dello scorso novembre è morto a Trapani, dove risiedeva dal momento del matrimonio, Salvatore Bologna. Con lui scompare una delle figure più note ed affermate del nostro paese, che egli amava profondamente e della cui origine era molto orgoglioso. Aveva 81 anni.

Diplomatosi al Liceo classico «Ximenes», si iscrisse, a Palermo, alla facoltà di giurisprudenza. Pur potendosi avvalere della posizione privilegiata di studente universitario, agli inizi del '42, in piena guerra, si arruolò nell'Esercito. Ma deluso, presto, dal Fascismo e da Mussolini, e urtato dalla tracotanza dei Tedeschi, ancor prima dell'8 settembre del '43 si diede alla macchia e, con molti altri militari, divenne «sbandato». Superate notevoli difficoltà, dopo qualche settimana raggiunse Paceco, dove, con Gino Patti, organizzò i giovani della zona contro il richiamo alle armi previsto da un bando di re Umberto. Nel periodo della Pasqua '44 sarà tra i capi dei giovani del paese che si opporranno, con il tiro di pietre ma anche con le armi, ai paracadutisti francesi - accasermati nell'edificio della Scuola elementare di via Montalto - che avevano arrestato alcuni cittadini in séguito ad un conflitto che in qualche modo richiamava il «Vespro siciliano».

Intrapresa la carriera di avvocato, si affermò in campo penale per la preparazione e l'eloquio, pervenendo alla presidenza della Camera penale e poi del Consiglio dell'Ordine di Trapani.

Nel '56 fu eletto consigliere (di opposizione; in maggioranza erano i social-comunisti guidati da Pietro Grammatico), consigliere al Comune di Paceco. Per qualche tempo, svolse anche attività politica, nella D.C., accanto all'on Bassi, e fu presidente del Calzaturificio Siciliano.

Ci siamo occupati della sua figura in «Paceco sei» e «Paceco sette»: *Paceco e il dopoguerra - S. Bologna Masaniello di casa nostra?* e *S. Bologna: l'orgoglio di essere pacecoto.*

R. F

OPINIONI A CONFRONTO

In questo nuovo appuntamento con la nostra rubrica si alternano le voci di alcuni dei nostri compaesani più anziani e più giovani ai quali è stato chiesto di parlare gli uni degli altri per darci un'idea di cosa pensino i vecchi dei giovani e viceversa.

La proposta di tale confronto, oltre che interessante e di per sé utile perché fornisce elementi per leggere il rapporto vecchi-giovani nella nostra piccola realtà paesana, ci è sembrata anche particolarmente opportuna, considerata l'attualità del dibattito sulla vecchiaia e i problemi (psicologici, etici, sociali, economici, ecc.) che essa comporta; pertanto ci auguriamo che possa contribuire a spingere l'attenzione e la riflessione dei lettori anche oltre i confini territoriali del nostro paese.

Anche in questo sondaggio, senza perdere di vista il recupero della memoria storica che costituisce uno degli obiettivi fondamentali della nostra rivista, indagando sul presente, non abbiamo tralasciato di scavare un po' nel passato; ciò è stato possibile grazie al contributo degli anziani che nei loro interventi, senza bisogno di particolari sollecitazioni, spesso si sono trasferiti indietro nel tempo raccontandoci come andavano per loro le cose quando erano giovani ("I vecchi passano il loro tempo raccontando il passato, poiché godono del ricordarsi", ci dice Aristotele in un passo della Retorica, attualissimo dopo più di duemila anni, in cui presenta un confronto fra i vecchi e i giovani). Tali racconti potranno risvegliare i ricordi ai lettori non più giovani e consegnare un documento di com'eravamo a quelli troppo giovani per averne memoria.

FRANCESCA BARRACO, settantanovenne

La realtà che si presenta oggi ai nostri occhi è completamente diversa rispetto a quella dei tempi della nostra giovinezza. Noi anziani, per aver vissuto il cambiamento, siamo gli unici che possiamo fare un confronto, proprio per questo dobbiamo sforzarci di essere il più possibile obiettivi tenendo presente che ogni cosa ha sempre lati positivi e lati negativi, per cui non è sempre vero che i nostri tempi erano migliori né è sempre vero che sono migliori i tempi moderni. Secondo me, eccessi c'erano prima, eccessi ci sono adesso: allora c'erano troppi freni, ora non ce

n'è nessuno; allora noi giovani eravamo troppo inibiti, i giovani di adesso sono troppo spregiudicati; non era giusto allora che le ragazze venissero tenute prigioniere in casa, non è giusto adesso che le ragazze stiano sempre in giro e si ritirino quando vogliono; allora le ragazze si vergognavano per un nonnulla, ora non si vergognano più di nulla.

Per quanto riguarda l'educazione sessuale, noi da ragazze eravamo tenute completamente all'oscuro su tutto e la risposta a certe nostre domande, se non usciva una sberla, era "*Zzittuti tu, 'un sunnu cosi pi ttia*», così che molte di noi credevano che si potesse restare incinte per un bacio. Le giovani di oggi, questo è positivo, sono perfettamente informate, peccato che spesso utilizzano in modo sbagliato queste conoscenze.

Per noi l'incontro coi ragazzi era rigorosamente vietato. Le nostre madri ci insegnavano che una delle virtù principali della donna era quella di starsene a casa guardandosi bene dal parlare con gli uomini. Stando così le cose, i ragazzi dovevano fare salti mortali per riuscire a vederci. Ma come si arrivava ai matrimoni? Nella maggior parte dei casi i matrimoni erano *purtati*, cioè si faceva ricorso a un intermediario, *u ruffianu* o *sinzali di matrimoniu*, che, dietro compenso, contattava il padre della ragazza per portargli una richiesta di fidanzamento che, se veniva accettata, approdava ad una *accurdatina di matrimoniu*, cioè il fidanzamento ufficiale. A volte capitava che la ragazza conoscesse già il fidanzato, spesso però poteva succedere che non solo non lo conosceva ma che neanche le faceva simpatia, ciononostante doveva sottostare alla volontà del padre che aveva deciso per lei a sua insaputa. Il fidanzamento poi imponeva regole ferree: i fidanzati dovevano mantenersi rigorosamente a distanza, non dovevano essere mai lasciati soli, ecc., tutte cose che impedivano ai giovani di conoscersi. Questo era assurdo perché spesso si arrivava al matrimonio come due estranei. Ora le ragazze frequentano liberamente i ragazzi, anzi sono loro che li vanno a cercare e li *scòncicanu*; i fidanzati moderni poi sono lasciati talmente liberi che possono fare tutto ciò che vogliono.

Noi ragazze di allora eravamo un po' schiave dei lavori di casa, che oggi sono stati molto alleggeriti dagli elettrodomestici. Le nostre mamme ci insegnavano sin da piccole tutto ciò che era necessario ed utile per condurre una famiglia e ci facevano cucinare, lavare, stirare, cucire, ecc. Le mamme moderne invece tendono a risparmiare le proprie figlie con la conseguenza che le ragazze d'oggi *'un sannu appizzari mancu un buttuni*, *'un sannu rari un puntu*, *'un sannu cucinari*, con grave danno per

l'economia domestica, per la salute e per il loro futuro coniugale, infatti, quando si sposano, che fanno? E' vero, oggi ci sono i cibi surgelati, i sughi pronti, i «quattro salti in padella», ma si può fare un paragone con i piatti semplici e genuini di una volta? Quante ragazze di oggi sanno cos'è e come si prepara *a ghiotta di patate, di cucuzza, di pisci, di bbabbaluceddi*? Quante ragazze sanno ancora preparare e apprezzare *u bbuttigghiatu*, la salsa imbottigliata, spremuta dal nostro pomodoro *siccagnu*, da utilizzare come conserva per tutto l'anno?

Mi rendo conto che i tempi sono cambiati e non si possono più fare tutte le cose di una volta, anche perché la donna adesso lavora e ha raggiunto la parità con l'uomo, ma è importante che almeno si conservino certe tradizioni alimentari di genuinità; questo può avvenire solo se le madri continuano ad insegnare alle figlie l'indispensabile per gestire una famiglia.

In definitiva rispetto a noi i giovani di adesso sono sicuramente più preparati, più disinvolti, più disinibiti, ma sono molto impreparati per quanto riguarda la vita di tutti i giorni, che non è fatta solo di divertimento ma anche di lavoro.

GIUSEPPE A., ventiduenne che ha preferito essere citato col solo nome di battesimo

Prima di tutto vorrei distinguere due categorie di vecchi: quelli rincoglioniti coi quali non è possibile alcun dialogo, perché sono chiusi nel loro mondo e non vogliono sentire ragioni, e quelli con cui si può parlare perché sono più elastici e accettano il confronto.

I primi sono per me da rottamare, proprio come le automobili fuori uso, perché non solo non servono a niente, ma sono anche dannosi, infatti, sputando sempre sentenze e veleno, si rendono odiosi e suscitano la reazione dei giovani su tutti i vecchi in generale senza distinzione.

I secondi li salverei senza dubbio, infatti, anche se all'anagrafe sono vecchi, in realtà sono rimasti giovani, accettano i giovani, si sforzano di comprenderli e addirittura in certi casi possono pure essere visti come guide o maestri (a prescindere dal titolo di studio) per la loro saggezza, per gli insegnamenti di vita che possono dare, per il patrimonio di esperienze e di tradizioni che conservano e possono tramandare.

Mi piace accostarmi a quest'ultima categoria di anziani soprattutto per ascoltare da loro il racconto d'altri tempi, come quando, da piccolo,

ascoltavo a bocca aperta *i cuntura* della mia bisnonna Maria la quale mi recitava anche *i parti* della Madonna di Trapani (centinaia di versi in siciliano riguardanti le peripezie della statua posta nel santuario) che ormai se ne sono andati per sempre con lei lasciandomi il rimpianto di non averli conservati.

MARIO B., *ottantunenne che ha chiesto di essere citato solo col nome di battesimo*

Che torti hanno *'sti picciotti*? Si vestono in modo strano, mostrano certe parti del corpo che noi nascondevamo, sono un po' chiassosi? Era meglio ai nostri tempi, *quannu i cosi si facianu ammucciuni*, quando eravamo schiavi dei pregiudizi e non si poteva né si sapeva parlare di niente perché non si conosceva niente? Io voglio dire a tutti i giovani quello che dico ai miei nipoti: *"Addivittitivi picciotti!* Non sono questi i peccati, però in ogni cosa cercate di mantenere la testa sulle spalle e soprattutto pensate sempre con la vostra testa".

SALVATORE C., *ottantaquattrenne che ha chiesto di essere citato col solo nome di battesimo*

I giovani accusano noi vecchi di essere sempre pronti a criticarli; sostengono che siamo spinti dall'invidia dato che non possiamo più fare quello che fanno loro. Secondo me, non è così, anche se non posso escludere che ci possa essere qualche caso del genere. Questi giovani di cui parliamo sono i nostri nipoti, figuriamoci se non li vogliamo bene, tuttavia l'amore non deve farci chiudere gli occhi su tutto. Io noto che la maggior parte dei giovani pensa solo a divertirsi. Certo, siamo stati giovani anche noi, pure a noi piaceva il divertimento, ma il troppo è troppo (*"Cci voli u ventu 'n chiesa, ma no astutari i lampi"*). Non contesto tanto il loro modo di divertirsi, quanto il fatto che mettono il divertimento al primo posto. Per noi prima veniva il dovere e dopo il piacere, che era gustato fino in fondo, perché, dati i tempi duri in cui ci è toccato vivere, era un bene raro. I nostri nipoti, cresciuti nel benessere, abituati ad avere tutto, non apprezzano più niente e per questo passano da un piacere all'altro senza mai appagarsi. Porto un esempio che può sembrare banale: fino a circa quarant'anni fa la carne tutti i giorni se la potevano permettere solo pochi benestanti, il resto della popolazione o la mangiava nelle grandi feste o, se andava bene, solo la domenica; per questo essa era più

saporita, perché era molto desiderata; ora che si mangia tutti i giorni non viene più considerata. Ogni cosa è così: se ne hai troppo, ti stufa, non l'apprezzi più e cerchi altro.

A questi giovani poi manca quello che si potrebbe definire il piacere della conquista, quel piacere che si prova quando con grande sacrificio e superando ostacoli insormontabili si raggiunge un obiettivo fortemente desiderato. Mi vengono, a tal proposito, in mente tutti quei nostri compaesani della vecchia generazione che, pur essendo di origini umili, con grande tenacia hanno "conquistato" un titolo di studio quando studiare era un lusso riservato quasi esclusivamente ai figli di papà. La nuova generazione non può minimamente immaginare quanta fatica, quanti sacrifici è costata quella conquista. So di qualcuno che, per studiare fino a tarda ora, cercava di risparmiarsi il petrolio (allora non c'era energia elettrica e per l'illuminazione ci si serviva del lume alimentato a petrolio) utilizzando la luce del fanale di una bicicletta i cui pedali dovevano essere fatti girare continuamente a mano per azionare la dinamo.

Credetemi, ragazzi, non esiste, come vi vogliono far credere, il successo facile: tutto è frutto di lavoro e di fatica.

Noi vi stiamo consegnando un mondo che fa schifo, che è tutto da cambiare, per cui occorre sbracciarsi veramente. Buon lavoro!

IRENE VALENTI, *sedicenne*

Non riuscirò mai a capire come ragiona il 90% della popolazione anziana. I vecchietti guardano tutti noi giovani con occhio vigile criticando il nostro modo di vestire o giudicando incivile il nostro comportamento solo perché ci divertiamo ad andare in giro con gli *scooter* tutto il pomeriggio o perché ridiamo delle cose più sciocche. Se si prova a contraddirli poi succede il finimondo. Vorrebbero avere sempre ragione su tutto.

Tanto per citare un esempio, quest'estate in piazza è stato organizzato un concerto *rock* in cui veniva data a noi giovani l'opportunità di esibirci come meglio credevamo. Naturalmente, alle 18:30, la piazza era già gremita di gente fra cui anche quei quattro vecchietti che di solito la frequentano il tardo pomeriggio. Al primo accenno di musica sentii uno di loro lamentarsi, criticando e giudicando noi, i nostri modi di fare e la nostra musica. Mi irritai terribilmente nel sentire quelle ingiuste parole e lo affrontai. Gli dissi che le critiche che faceva e i giudizi che dava non erano né reali né tanto meno costruttivi; aggiunsi che doveva accettare tut-

to questo perché è la realtà, è la nostra generazione e soprattutto perché è il futuro. Inoltre le sue lamentele erano fuori luogo dato che ogni sera per oltre due mesi noi giovani eravamo stati costretti ad ascoltare la loro musica, cioè il liscio, e a vederli ballare fino a tarda notte senza dire nulla. In conclusione lo feci riflettere sul fatto che certe manifestazioni rendono Paceco un paese vivo e giovane e soprattutto, grazie a queste opportunità, richiamano più visitatori a tutto vantaggio dell'economia paesana. Alla fine del mio lungo discorso quel vecchietto, sconvolto, fu costretto a darmi ragione.

Penso che, se solo gli anziani si sforzassero di ricordare il tempo in cui anche loro avevano diciassette anni, tutta la loro amarezza nei nostri confronti sparirebbe e accetterebbero i nostri modi di fare divertendosi a loro volta.

Per fortuna, però, gli anziani non sono tutti così; esistono anche quelli spiritosi, quelli sempre pronti a farti un sorriso e ad augurarti il meglio della vita e quelli addirittura pronti a dare la propria vita per te. Un esempio: mia nonna!

PIETRO REINA, *ottantasettenne*

Io i giovani di adesso non li odio, anzi auguro loro tutto il bene possibile. Appaiono un po' bizzarri, questo è vero, hanno qualche vizio, a volte assumono comportamenti poco educati e sarebbe una grande cosa se si sapessero regolare, ma è lo spirito di giovinezza che li porta a questi eccessi. Naturalmente ci sono giovani più seri, più posati, ma questo dipende dal carattere e dall'educazione.

Se devo essere sincero, considero i giovani di oggi più fortunati di noi che nella nostra giovinezza abbiamo conosciuto solo povertà, lavoro pesante, pochi guadagni e dovevamo superare molti ostacoli per riuscire a incontrare la ragazza su cui avevamo messo gli occhi addosso. I nostri giovani non hanno di questi problemi: sono più liberi e possono permettersi, anche se talvolta esagerano, ciò che per noi era impossibile. Questo è un bene.

Anche noi da giovani pensavamo al divertimento, ma non avevamo né i mezzi né le occasioni; l'unica grande e desiderata occasione di incontro e di divertimento era la festa di Carnevale con gli associamenti (famiglie che, quotandosi, si mettevano insieme per trascorrere il Carnevale e *u sabbatinu*, cioè il primo sabato dopo le Ceneri) in cui si poteva

finalmente stare con le ragazze, infatti non è un caso che molte *accurdattini di matrimoniu* avvenivano dopo il Carnevale, che aveva favorito gli incontri ravvicinati.

Per quanto riguarda il rapporto con gli anziani, era regola che i più giovani dessero del *vossia* ai più anziani; anche in famiglia i figli erano tenuti a questa regola almeno nei confronti del padre. Nel mio caso davamo del *vossia* a nostro padre e del tu a nostra madre, ma questa regola fu infranta dai fratelli più piccoli i quali, a differenza di quelli più grandi che la rispettarono sempre, diedero del tu a entrambi i genitori. Come si vede, già a quei tempi le cose andavano cambiando. Molti di noi che davamo del *vossia* ai genitori ora che siamo nonni ci sentiamo dare del tu dai nostri nipoti. Come cambiano i tempi! Ma *tutti bboni e bbiniritti!* Io infatti ritengo che quello che conta è il rispetto, che si porta dentro, non la parola *vossia*.

Voglio aprire una parentesi per dire che i nobili e i ricchi non si accontentavano del *vossia*, che per loro era troppo volgare, ma pretendevano il *voscienza* o il *vossignoria*, facendo pesare la loro superiorità. Questa era schiavitù, soggezione che c'era ai nostri tempi e che, grazie a Dio, ora non esiste più.

A proposito del rispetto, valore sacrosanto, esso era alimentato dal fatto che, data la realtà di allora, c'era più unione nelle famiglie. La sera, per esempio, si andava dai nonni, se essi non abitavano con noi, o dagli zii maggiori e si passavano le serate a parlare o a giocare a carte; questo contribuiva a tenere unita la famiglia; ora questa usanza non esiste più perché è cambiata la società e sono cambiati i rapporti, per cui non c'è più la frequenza che c'era prima fra nonni e nipoti, ma l'importante è che c'è il rispetto, perché, se manca quello, viene a mancare il rapporto stesso.

BARTOLO SALONE, *ventunenne*

“Per i giovani i vecchi sono mostri, non ascoltati né considerati”. Così mi rispose mia nonna quando le chiesi come, secondo lei, i vecchi sono visti dai giovani. Certo, come si sa, i vecchi tendono sempre ad esagerare, ma chissà se non c'è del vero in parole così spontanee: senza dubbio esse esprimono un disagio sociale, il sentirsi soli, inascoltati, abbandonati, incompresi, proprio di molti anziani del nostro tempo. Disagio che mi induce, in quanto giovane, ad un approfondito esame di coscienza.

In verità, come noi giovani ci relazioniamo con i nostri vecchi? Cerchiamo la loro compagnia oppure tentiamo di svincolarci al più presto quando per ventura (come mi è più volte capitato) ci fermano un momento per strada? Siamo solleciti nel parlare con loro oppure, quando ci stancano con le loro chiacchiere, interrompiamo rudemente la conversazione? Già, perché nei discorsi dei vecchi c'è spesso dolore, angoscia, fatalismo, nostalgia dei tempi passati; ma — difficilmente ce ne rendiamo conto — c'è anche tanto bisogno di compagnia, comprensione, considerazione. E invece noi giovani li mettiamo a tacere, relegati in un angolo. E con noi l'intera società li mette a tacere, facendone degli emarginati, dei "paria".

Invero, quali e quanti spazi radiotelevisivi sono dedicati agli anziani e ai problemi della terza età? Quali occasioni di incontro, di dibattito e, perché no, di divertimento (a parte le lunghe file agli uffici postali o ai banconi dei supermarket) la civiltà dei consumi predispone per i vecchi?

Eppure viviamo in un mondo che invecchia, non solo, ahimè, anagraficamente, ma anche psicologicamente. I problemi dei vecchi, dunque, non potranno più essere nascosti, perché diventano problemi sociali, comportando costi (in specie di previdenza e sanità) per l'intera collettività; così come non potranno essere più ipocritamente celati i problemi dei "nuovi vecchi", cioè dei tanti giovani che, inappagati delle opportunità di "divertissement" e dei tanti miti fasulli che il mondo di oggi propone (o, meglio, impone) loro, si sentono sempre più delusi, abbandonati, incompresi.

Capiamo, dunque, il motivo della "marginalizzazione" degli anziani: la vecchiaia (anagrafica o psicologica che sia, anche se quest'ultima viene spesso sottovalutata), rappresenta la più grande contraddizione in seno alla cosiddetta società del benessere, che ha saputo, sì, dare più anni alla vita, ma che si rivela incapace di dare più vita agli anni.

E capiamo pure i motivi dell'incomunicabilità tra i giovani e i vecchi: questi ci ricordano, ad essere sinceri, il comune destino di corruzione e di morte che ci attende tutti. Ma proprio per tale ragione (visto che la morte, seppure "esorcizzata", non può essere eliminata) le giovani generazioni, a mio avviso, trarrebbero alquanto giovamento da un ristabilito dialogo con "chi la vita ha già vissuto".

GIOVANNI INGRASSIA